

L'INTELLIGENZA DELL'ALTRO

Don Barberis si riteneva un ingenuo e tale era considerato dai suoi superiori. La sua presunta ingenuità si rivelava nei rapporti con gli altri: nei rapporti economici, per i quali non si sentiva portato e che lo esponevano a frodi e imbrogli di ogni genere; nei rapporti personali, per i quali diceva di non sentirsi particolarmente dotato, stante la sua timidezza, la sua riservatezza, la sua tendenza all'isolamento, alla riflessione, alla contemplazione più che alla meditazione.

Sulle sue ingenuità di amministratore, i suoi superiori hanno creato una specie di luogo comune, che è diventato pregiudizio e quindi causa di squalifiche e maltrattamenti a ripetizione.

Sulle sue ingenuità di uomo, di prete e di fondatore, sempre in presa diretta con molte persone e soprattutto con le sue suore, si sono formati due partiti. Il primo comprende quelli, molto numerosi, che di lui apprezzano la finezza del tratto, la bravura comunicativa, la saggezza della direzione spirituale, l'affabilità gioiosa. Il secondo comprende uno strano gruppo di avversari (il termine non gli piacerebbe): genitori di aspiranti suore che lo accusano di plagiare la figlia; creditori, che cercano di portarlo in tribunale, poco convinti della sua fiducia nella Provvidenza; confratelli nel sacerdozio che si rifiutano di confessarlo; vescovi che credono più a chi lo calunnia che a lui, con atteggiamenti da «guardia di pubblica sicurezza» e che gli dicono in faccia di considerarlo «fannullone, prete inutile, fantastico, utopista - essere meglio se ne andasse a fare il vicecurato - ascoltasse il suo consiglio non far più parlare di sé né di istituto»; qualche suora che, subendone maldestramente il fascino, lo vorrebbe tutto per sé e che entra in paranoia per il suo atteggiamento di disponibilità a tutto l'istituto e lo calunnia biecamente.

Oggetto di ammirazione, ma anche di invidia, di gelosia, di fastidio, al punto che lo si considera un pazzo per la sua idea balzana di occuparsi delle serve, centrando in negativo uno dei punti forza del nostro: «quanto conforto poter dire tante pazzie ad un Dio pazzo per noi».

Don Barberis vive il suo sistema di relazioni, che gli si sviluppa intorno quasi a sua insaputa, con un misto di perplessità, di ironia e di preoccupazione. È un oratore di successo e questo mette a repentaglio la sua umiltà, per la quale lotta quotidianamente. È un amabile intrattenitore, e questo gli pare poco in linea con lo stile sacerdotale. Ha un cuore molto sensibile (facilmente vendibile, gli ha detto qualcuno) e questo lo espone a farsi carico delle sofferenze, delle crisi spirituali, dei problemi personali di chi incontra, rubandogli tempo e risorse.

Abituato a non prendersi sul serio, tende a trasmettere anche agli altri questo atteggiamento. Ma deve inevitabilmente fare i conti con chi invece si prende molto sul serio e pretende da lui un atteggiamento conseguente. Il che lo frustra.

Ci sono momenti in cui don Barberis constata di essere ostaggio degli altri. E questo da una parte gli pare l'unico modo di fare il prete, dall'altro lo costringe a riorganizzare la sua vita per non venire travolto. Durante gli esercizi spirituali del 1951 tenta una commovente radiografia della sua situazione. Ne riporto qualche significativo passaggio:

« Nelle relazioni con Dio oso dire di essere nello stato di fervore (...): Preferisco la contemplazione alla meditazione (...). Virtù. Sufficienti le teologali. Delle morali amo la povertà. Vorrei avere un'autorità immediata che si faccia sentire = non l'ho; mi pare sarei miglior dipendente che superiore (...). Situazione con il prossimo - Chiesa e sacerdozio. Li amo molto, prego e parlo molto di essi. Carità. Più razionale che sensibile; più riflessa che spontanea (...). Pazienza. Di fronte a un'ingiuria diretta mi è facile tacere. Di fronte a ingiustizia, irrazionalità, ipocrisia, menzogna, malanimo verso gli altri, ho stretta al cuore e facilmente scatto in parole forti, che poi mi lasciano agitato a lungo. Relazioni con esterni. Scarsissime, di mala voglia, fugaci. Con interni. Mi pare di non aver misurato bene le mie qualità nel dar vita a una

istituzione (...):

Vado dietro alla circostanze, decido di volta in volta. Soprattutto manco nella correzione, mi pare: 1 ° per timidità, 2° per mancanza di memoria che mi toglie sicurezza, 3 ° per timore di quanto detto sopra all'art. pazienza. Per questo devo assolutamente fare e tenere aggiornato un giornale personale di ognuna».

Il commento di questa analisi, condotta da don Barberis su se stesso con quella puntigliosa precisione che conosciamo, ci permetterebbe di evidenziare una serie molto significativa di aspetti della sua personalità e della sua evoluzione personale. Ma stiamo al tema che ci siamo proposti: il rapporto di don Barberis con gli altri.

Un primo aspetto è questo: don Barberis ha il senso dei propri limiti (di qui la sua modestia nel vivere) e quindi ha anche il senso dei limiti dell'altro. Chi come lui esplora i confini di se stesso si espone a toccare direttamente i confini di chi gli sta vicino, senza mediazioni, senza sistemi di difesa. Un impatto diretto, che può essere gestito solo in due modi: o con l'accoglienza o con il conflitto. Don Barberis è un prete dell'accoglienza: accetta tutti (forse è questa che chiamano ingenuità). L'accoglienza ti impedisce di allontanare l'altro, di escluderlo, di liberartene.

Le suore gli chiedono perché non allontana certi soggetti che lo calunniano e lo disprezzano. La risposta di don Barberis è di una concretezza straordinaria: per impedire che vadano altrove a far ulteriori danni (una specie di ragion di stato per salvare la sua congregazione dallo sfascio); perché chi sbaglia può sempre cambiare, può convertirsi. Anche chi tradisce.

L'altro non è quello che fa, non è i suoi limiti, non si riduce alle sue cattive azioni: l'altro è ciò che può diventare, è svelamento di una dimensione umana nascosta che deve poter apparire. Se lo rinchiudi nella prigione dei suoi errori, perdi un'opportunità per lui e per tutti. I nostri limiti sono la condizione della nostra libertà, la possibilità cioè che abbiamo di superarli.

La vendetta di don Barberis nei confronti dei suoi avversari è quella di «spendermi, stancarmi, consumarmi» perché l'altro abbia la possibilità di svelare il progetto umano che c'è in lui.

C'è dell'ascetica, della fede, della carità cristiana eroica in tutto questo. Ma c'è soprattutto una intelligenza dell'altro di grande attualità. Oggi noi tocchiamo ogni giorno con mano che se continuiamo a trattare gli altri come nemici, reali o potenziali - si tratti di delinquenti fondamentalisti o di amministratori ladri - non interrompiamo il circolo vizioso della violenza e della sopraffazione. Il perdono è un gesto di magnanimità ma è prima di tutto una filosofia di vita, una visione del mondo e dell'altro: la scommessa coraggiosa e fondata sulla reale possibilità che l'altro cambi. Perché da nemico diventi amico dobbiamo, politicamente, eticamente, strategicamente, dargli la possibilità di cambiare. Il che non significa essere ingenui e nemmeno disarmati: se non impieghiamo le armi della ragione (oltre a quelle della fede e della speranza) lasceremo il campo alle armi di distruzione. Non ci sono alternative. La cronaca quotidiana insegna, come e più della storia.

Mi pare questa la grande lezione di un prete che per questa sua visione alternativa dell'altro è stato sconfessato ed emarginato da troppa gente, che in lui ha visto un pericolo pubblico. Una storia che si ripete: con il suo comandamento dell'amore del prossimo, nemico compreso, il Cristo è finito sul patibolo. Anche lui un ingenuo?